

## **Europa e Italia nei nuovi scenari economici globali**

Inizio questa relazione ponendo alcuni quesiti:

- il sistema Paese va bene? A fronte di una retribuzione economica eguale a quella pre-euro il costo della vita è effettivamente aumentato, il che significa che per vivere molte persone chiedono prestiti alle banche e alle finanziarie. Il che non è una situazione positiva perché sottende una potenziale, o espressa, crisi in ambito sociale;
- le politiche economiche di questo Governo sono state inferiori a quelle sviluppate dal precedente? nella XIII legislatura non abbiamo assistito ad una crescita economica, ad uno sviluppo imprenditoriale, all'aumento delle retribuzioni economiche, e via discorrendo;
- vi è la necessità che il Governo, i Sindacati, le forze imprenditoriali inizino, con senso di responsabilità, a predisporre strategie di sviluppo economico diffuso? Credo di sì: non si può continuare ad imputare il rallentamento economico-finanziario all' 11 settembre, che appartiene in termini economici al passato remoto, nè *in toto* ai mercati asiatici, nè al Governo. Se addossare la colpa al Governo è *politically correct*, è bene sapere che le parti sociali e l'Opposizione non hanno sino ad oggi predisposto strategie di sviluppo economico;
- il sistema pubblico deve fare fronte ad ogni richiesta dell'imprenditoria? se il privato ragiona ovviamente, e giustamente, in maniera privatistica, spetta allo Stato equilibrare gli interessi personali con quelli diffusi, e questo non significa ragionare solamente in termini di ammortizzatori sociali, che non risolvono i problemi occupazionali e non favoriscono lo sviluppo in Italia della propria economia.

Il **Consiglio Europeo di Lisbona** (2000) aveva preso atto del fatto che l'*Unione Europea* si trovava di fronte a una svolta risultante dalla globalizzazione e dalle sfide presentate dalla economia fondata sulla conoscenza. Per questo motivo l'Unione Europea aveva pensato di adottare un obiettivo strategico forte, estremamente ambizioso: quello di fondare sulla conoscenza l'economia Europea e farla diventare, sostenendo l'occupazione e la coesione sociale, l'economia più competitiva e

dinamica del mondo. Un cambiamento di tale portata richiede un programma di profonda modernizzazione dei sistemi di istruzione e di formazione, soprattutto delle discipline scientifiche e tecnologiche. Ma non solo: richiede una sinergia tra sistema pubblico e sistema privato e l'ottimizzazione delle risorse umane.

E' quindi auspicabile che attori politici, imprenditori ed analisti seguano con attenzione l'evolversi delle situazioni a livello internazionale e predispongano iniziative e strategie nuove, che affrontino le sfide connesse alla crescita economica di molti paesi extraEuropei ed al conseguente mutare della struttura economica e finanziaria a livello globale. E' gioco forza che i mercati si integrino prima o poi tra loro, e quindi l'Europa, e l'Italia con le sue Regioni, deve essere preparata a queste situazioni, che sicuramente rappresentano grandi opportunità, perché previste e quindi affrontate per tempo in maniera operativa.

E' necessaria anche un'intesa forte tra Governo e imprenditori: questi ultimi paiono a volte confondere, volutamente, nel presentare le loro politiche strategiche aziendali alle rappresentanze politiche, il significato di internazionalizzazione di un'impresa e delocalizzazione di un'impresa, due forme di sviluppo commerciale profondamente diverse, che possono coesistere ben inteso. Posta infatti che la finalità dell'imprenditore è il profitto, questo può essere raggiunto adottando due diversi piani commerciali. L'*internazionalizzazione* porta un risultato non solamente economico (inserimento dei propri prodotti in più mercati) ma anche un beneficio sociale, attraverso l'utilizzo di risorse umane locali (in Italia); la *delocalizzazione* risponde all'interesse specifico dell'imprenditore che decide di porre la propria attività economica nel Paese a lui più favorevole, cioè dove i risultati possono essere raggiunti con minore spesa e i profitti risultano maggiori: se decide di operare in Italia è solamente perché la situazione (fiscale, costi manodopera, sostegni statali all'impresa) è per lui conveniente.

Naturalmente, l'imprenditore che *delocalizza* venderà i propri prodotti al prezzo di mercato "occidentale", a fronte di spese di investimento e produzione se non basse comunque assai contenute.

"A bocce ferme" si nota che:

- in generale gli *standards* di **tutela dei lavoratori e del costo della manodopera** nei Paesi meta di delocalizzazioni non possono essere comparati a quelli esistenti nei Paesi ad economia di mercato: conseguentemente le spese di produzione sono notevolmente inferiori, e il consumatore Europeo può acquistare prodotti che gli consentono di risparmiare. Non sempre il prodotto è di qualità inferiore, se teniamo conto che grandi industrie globali con marchi affermati hanno i loro centri di produzione nei Paesi che ci fanno concorrenza;
- le **regole che governano il commercio mondiale** devono essere rispettate e ci si deve impegnare in tutte le sedi politiche internazionali perché ciò avvenga;

- il sistema pubblico e quello privato italiano, sia a livello centrale che periferico, devono promuovere e sostenere a tutto campo i settori della **ricerca e dell'innovazione tecnologica**: ciò che a volte manca per una competizione imprenditoriale vincente è la creazione di nuovi materiali;
- la necessità di contrastare la **contraffazione** di prodotti *made in Europe*, garantendo l'origine di un prodotto e la sua **tracciabilità**, anche se possono non essere del tutto risolutive, dal momento che i paesi emergenti, almeno in molti settori tradizionali, godono di incolmabili vantaggi di costo. Sanzionare chi nell'Unione importa, commercializza acquista beni contraffatti. Negli ultimi cinque anni, l'introduzione di prodotti contraffatti nei paesi dell'Unione Europea ha avuto un incremento del 900%. Sono state scoperte fabbriche di tali prodotti in Cina, Asia sud-orientale, Turchia e India;
- che la crescita economica fortissima in paesi come l'India e la Cina - ma anche in altri, come Vietnam e Corea del Sud e Brasile (al 10° posto nella classifica dei "Paesi ricchi", con oltre 50 milioni di poveri) - non si associa una contemporanea **diffusione della ricchezza** tra le classi sociali. Sembrano anzi aumentare i poveri: in India vi sono 680 milioni di persone costrette a vivere con meno di un dollaro al giorno e circa 850 milioni con meno di due; in Cina intorno ai 500 milioni;
- che questo processo di **lenta crescita economica in Italia** è ben noto da tempo, e che per quanto riguarda il nostro Paese purtroppo, come spesso accade, le questioni si affrontano solamente quando una situazione diventa emergenza e problematica.

Il Paese che a fatto registrare l'andamento economico più impressionante è come è noto la **Cina**, il cui tasso medio di crescita è raddoppiato in 10 anni. Nello stesso periodo la produttività cinese è aumentata in media del 10% annuo. Impressionanti sono anche i dati relativi ai flussi commerciali cinesi con il resto del mondo: le esportazioni sono cresciute in media del 15% negli ultimi 20 anni e il *boom* si è concentrato negli ultimi cinque. Significativa è anche la *performance* dell'**India**, che a partire dalla metà degli anni '80 si è sempre più specializzata nella produzione e nella fornitura di software, e con 1,3 milioni di programmatori si colloca al terzo posto nel mondo per numero di tecnici nel settore.

## **Conclusioni**

L'insieme di relazioni commerciali derivante dai nuovi assetti economici mondiali contiene notevoli opportunità di crescita anche per i Paesi Europei, che appare indispensabile cogliere. In quest'ottica, risorse impegnate in produzioni nelle quali i sistemi produttivi Europei tendono a perdere posizioni tradizionali di vantaggio a favore dei paesi emergenti dovrebbero essere ri-orientate verso specializzazioni nuove, a più elevato contenuto tecnologico, nelle quali i paesi Europei possano continuare a vantare una posizione privilegiata. Per questo motivo è

utile perseguire iniziative politiche che puntino a liberare risorse da destinare alla ricerca ed all'innovazione a livello nazionale ed Europeo.

La riorganizzazione del modello di produzione dovrebbe orientarsi nel senso di privilegiare l'offerta di beni e servizi di alta qualità, cercando di intercettare la domanda a maggior valore aggiunto proveniente, nel prossimo futuro, sia dai paesi sviluppati sia, soprattutto, da quelli emergenti, e di promuovere condizioni strutturali ed istituzionali idonee a favorire il rinnovamento produttivo e la sua affermazione nei mercati internazionali. A tal fine, sarebbero importanti iniziative volte a sostenere l'inserimento nei mercati internazionali delle imprese italiane che offrono prodotti di qualità.